

## Nuova fondazione. Senza parole

Carlo Olmo

Per un «cultore» dei tanti legami che si possono evocare (e studiare) tra città e democrazia, il presente come unica condizione dell'essere oggi nel mondo è già destabilizzante. Senza storia la città/civitas non esiste. Ma a picconare il suo già incerto statuto provvedono, ormai da anni, due processi che ci vengono ricordati ogni giorno: l'urbicidio (oggi di Beirut, ieri di Sarajevo o di Mariupol) e la strategia identitaria per chi questo crimine lo commette<sup>1</sup>. L'urbicidio con il XXI secolo incorpora valori oltre che materiali, anche immateriali: il terrore, l'esodo, la guerra cosiddetta preventiva, forme tutte di una civiltà incompatibile con la lunga elaborazione sul termine città<sup>2</sup>. L'identità si manifesta invece come ricerca di una politica che ha radici etniche e storiche. La razza è riproposta come categoria politica e la storia, anche in questa situazione, viene rilanciata come teorema della cultura liberale dell'occidente ed eretta a metafisica del potere<sup>3</sup> o come «sanzione» di limiti, spesso muri che si vorrebbero invalicabili, sia fisicamente che culturalmente<sup>4</sup>. Credo che entrambe queste espressioni politiche siano oggi forme di *mémoire abusivement commandée*<sup>5</sup>, forme di quell'uso e abuso della storia e dell'etnologia che segnano in maniera drammatica gli ultimi quarant'anni<sup>6</sup>.

Urbicidio e ossessione identitaria<sup>7</sup> rendono in realtà quasi improponibile uno dei sintagmi costitutivi della cultura occidentale: proprio città e democrazia. Guerra e muri avvicinano – non sempre involontariamente – una forma politica e una morfologia urbana a una provocazione<sup>8</sup>. È pur vero che la legittimazione più risibile propria delle città di nuova fondazione – voler esportare con la città anche la democrazia – non è una scelta di oggi. Sin dall'Atene di Pericle e dalla fondazione di Thurii, connettere le colonie e il loro assetto politico<sup>9</sup>, esportare con l'occupazione di terre straniere la democrazia, diventa una strate-

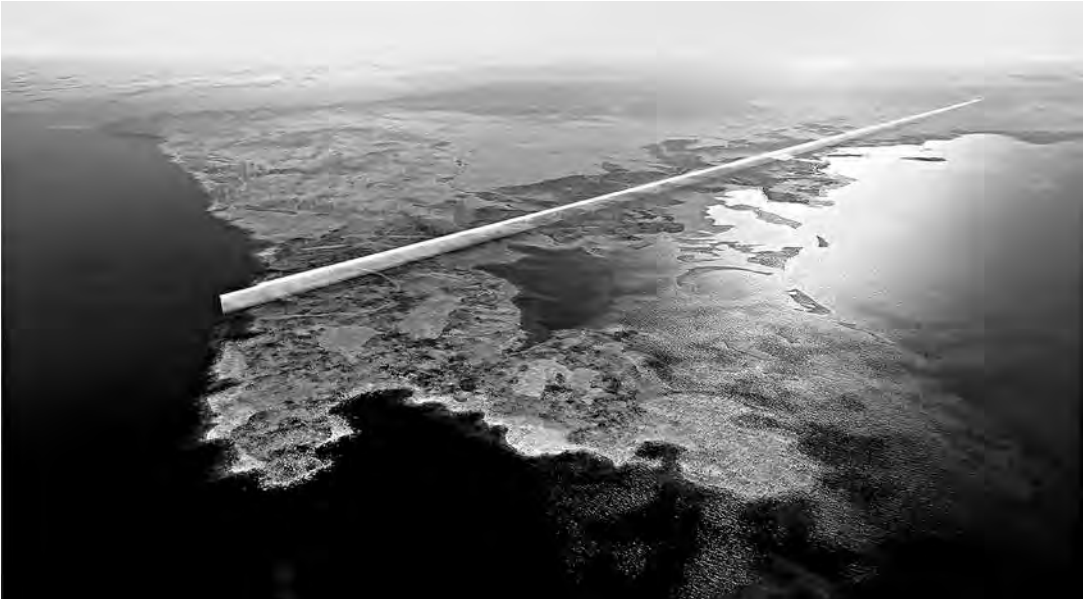
gia politica e militare. Falli allora, e tutta la lunga storia delle città di nuova fondazione, abbinate a una modalità di organizzazione della società, non ne è che una conferma.

Così quando, durante le primavere arabe, il «genio lascia la lampada»<sup>10</sup>, si è svelata la fragilità di ogni parola e immagine di quel racconto e di quella (non solo di quella) migrazione di simboli e narrazioni<sup>11</sup>. Non unicamente perché in una tradizione che non sia quella greco-romana, il rapporto tra spazio e forma politica non passa da piazze e forme di cittadinanza, ma perché esportare narrazioni e simboli non comporta il radicarsi né della piazza come luogo sacro della democrazia né della cittadinanza come espressione dell'universalità dei diritti<sup>12</sup>.

Forse l'unica magra consolazione è che in questa congiuntura emerge, con sempre maggior chiarezza, che Atene e la tradizione che si è costruita in seguito si fondano su un mito<sup>13</sup>. Non solo, ma che quell'invenzione è legata a una forma di costruzione di un altro mito: la rimembranza<sup>14</sup>. È la rimembranza, la proposizione dell'immagine della «città come luogo di ricomposizione dei conflitti», di una civitas dialogica, pacificatrice, capace di integrare cittadini e non, anche attraverso la celebrazione funebre<sup>15</sup>, ad apparire oggi fuori del tempo che viviamo.

Senza passare da un'altra «tradizione», quella inaugurata da Georg Simmel nel 1903<sup>16</sup> e che ha attraversato tutto il Novecento. Con quali parole si possono nominare gli agglomerati urbani costruiti o in costruzione dalla Giordania alla Cina e le forme sociali che li abitano? Non certo con città e democrazia! Non solo per la subitanea fortuna della cultura *woke* che in realtà ne allarga le contraddizioni. Se infatti è giusto ripensare a storie e storiografie scritte in epoche coloniali o postcoloniali, segnate dai paradigmi egemoni in quelle epoche, è paradossale negare che vi fosse una cassetta degli attrezzi, conoscitivi, teorici, ideologici a disposizione di storici, artisti, scrittori, architetti, nel tempo che era loro dato vivere.

Il tempo non è una variabile che si può occultare, né con il tempo le percezioni del cambiamento che porta con sé. C'è un esempio quasi didascalico



↑ Vista di The Line, NEOM, Arabia Saudita, 2017.

co che qualsiasi studioso dovrebbe avere nel suo bagaglio di intellettuale: la ricezione di Charles Darwin, da quando ancora non aveva pubblicato la prima edizione de *L'Origine della Specie*<sup>17</sup>. Il testo non solo esce dopo vent'anni dai viaggi che ne costruiscono l'ossatura, ma riporta già nella sua prima stesura, la ricezione assolutamente conflittuale che il testo induce e indurrà. Se si arriva in pochi anni a sei edizioni, in cui compaiono mani diverse, sino a generare un darwinismo di destra e di uno di sinistra<sup>18</sup>, allora forse davvero l'abuso della storia denuncia quanto bisognerebbe studiare l'accoglimento di un testo, di un avvenimento, di un'architettura, di una catastrofe, prima di emettere sentenze. La storia del presente, quella che già a inizio millennio si indagava come «presentismo»<sup>19</sup>, è dunque essenziale se si vogliono indagare le città di nuova fondazione con cui si misura questo numero di Rassegna.

Perché? Messo da parte il sintagma città e democrazia, come si tengono insieme parole e cose?<sup>20</sup> Dopo l'urbicidio tutt'oggi in atto, ha ancora senso parlare di città? Dopo la scomparsa della rappresentanza, gli esempi presi in considerazione sono quasi tutti di città fondate dal e sull'autoritarismo ed è davvero arduo parlare ancora di cittadini e cittadinanza. Sono interrogativi inquietanti, che oltre tutto mettono in gioco altre categorie fondanti la storia dell'architettura e della città: l'autorialità, il rapporto con il potere, il significato di comunità (persino se non si parla più di cittadini ma di consumatori).

Ci sono pochi elementi che unificano i casi che questo numero propone. La città di fondazione (che omologa stili di vita, forme di consumo, tipologie degli investitori, culture progettuali e costruttive) è un agglomerato urbano, che si vorrebbe abitato da simili e che viene raccontato con lo sfoggio di tutte le retoriche che accompagnano l'abuso del termine city, oltretutto volutamente malinteso<sup>21</sup>. Forse almeno alcuni interrogativi le accomunano e aiutano a ridefinire le basi di una possibile, nuova epistemologia urbana.

Sono queste realmente le città del «trionfo del neoliberalismo», le città sostenibili, smart, integranti, le *place-to-be* del futuro? E cosa ci consentirebbero di nominare, con il potere che i nomi hanno sempre sulle cose<sup>22</sup>, queste forme urbane che dovrebbero guardare il futuro? E ancora. È davvero possibile parlare di futuro davanti a operazioni che utilizzano armamentari cognitivi e operativi già più che sperimentati, dalle *gated communities* nordamericane sino alle *smart cities* indiane, quasi sempre portatrici di ulteriori diseguglianze<sup>23</sup>, non certo di integrazione e incontro tra diversi<sup>24</sup>, come vorrebbe la narrazione sulla città che guarda ad Atene?

Aleggiano intorno a queste «città nuove», fantasmi e retoriche consuete. La prima e la più ricorrente è, resa più o meno esplicita, la sicurezza dall'alterità (sociale come culturale o religiosa)<sup>25</sup>. La seconda è il potersi riconoscere in un neo-internazionalismo, arricchito di forme, le più svariate, di disvalori formali (proverò a spiegarvi). La terza



↑ Vista aerea di The Line in costruzione. Foto Giles Pendleton, 2024.

è il rapporto enfatizzato con l'ambiente (non manca in nessun progetto il peana sulla sostenibilità) mentre si consumano suolo e risorse economiche e naturali senza il minimo rispetto per la storia materiale e sociale dei luoghi.

Mi si lasci dire, sono «brutte dentro» queste new towns, dalla Cisgiordania agli Emirati Arabi, dalla Cina alla Malesia! Perché brutte dentro? Perché illustrano, in modi barocchi, l'attuale fase di banalizzazione dell'architettura, soprattutto quando è promossa su grande scala e da importanti attori (immobiliari e non). L'architettura per esistere e non ridursi a un gioco di forme e scale (grottesco è ad esempio il riprendere come innovazioni città lineari di più di cento chilometri), deve rispondere agli interrogativi che luogo e storia le pongono.

La più stupefacente è Rawabi in Giordania<sup>26</sup>. In cosa, ad esempio, Rawabi si distingue dagli insediamenti dei coloni israeliani prossimi geograficamente? Forse perché negli 830 ettari sono previsti una chiesa e una moschea, un anfiteatro e uno stadio? La parodia di spazi pubblici che la cultura delle città musulmane per altro non contempla, appare una violenza che un'architettura presa a prestito da cataloghi ancora da scrivere sembra legittimare. Magari questi cataloghi esistessero! Almeno forse svelerebbero le fonti da cui quelle forme traggono l'incipit!

Oltre che una banalizzazione formale e distributiva, quelle architetture sono anche un'assimilazione a modelli poco distanti! E sono inoltre la parodia di un universo formale disinteressato all'interrogazione

dei luoghi, che in altri contesti slitta, senza mediazioni, come accade per Forest City in Malesia<sup>27</sup>, sino a proporsi come figlie di immaginari interamente tecnologici e utopici. Come scrive Rem Koolhaas, sono crimini contro i palinsesti ambientali stratificati che sono abitati da architetture senza un rapporto organico con il paesaggio e che non danno un volto alla città.

Colpisce molto che nonostante tante contorsioni nessuno dei nuovi insediamenti sappia sostituire *city* con altre parole. È un abuso, meno esplicito di una storia che non è neanche quella «coloniale» che le *survey*, ancor prima di Geddes<sup>28</sup>, cercavano di intercettare. Per uscirne, magari incerottati, sarebbe forse utile, se non necessario, tornare almeno alla trilogia di Lewis Mumford sulla città<sup>29</sup>, per riprendere almeno una riflessione epistemologica, che, questa sì, decolonizzerebbe il linguaggio e le narrazioni<sup>30</sup>. Ma per farlo, occorrerebbe finirla con l'uso e l'abuso della storia e con il trionfo di immaginari tutti sincronici, quando se c'è un prodotto umano che è diacronico nell'intimo, questo è costituito dall'architettura e dalla città.

Ma l'esigenza di iniziare a costruire una nuova epistemologia urbana ce la pone l'esperienza, forse più nota, di città di nuova fondazione, quella dei gesuiti in Paraguay, città che si chiamavano *reducciones*, che in spagnolo proviene da *reducir*, convincere<sup>31</sup>. Tra colonialismo culturale, prima ancora che economico, che le morfologie delle nuove città di fondazione recano con sé e la complessa relazione che esiste tra spazio e organizzazioni

sociali nelle *reductions*, non solo paraguagie, sta tutta la differenza tra imporre e persuadere, tra tirannia di alcuni valori e dialogo con chi quei luoghi abita o dovrà abitare, seguendo forse la *gramatica parda*<sup>32</sup> che filtra dal testo di Giorgio Piccinato, *Justice, democracy, desire*<sup>33</sup>.

Aiutare a riflettere, a lasciarsi interrogare dai luoghi, anche quando si dissente dai valori che li ispirano, come fa questo numero di Rassegna, è il primo, più difficile passo che può aiutarci a costruire un rapporto tra parole e cose, senza il quale riomberemmo nello spazio omogeneo e neutro in cui le cose «viendraient à la fois manifester l'ordre continue de leurs identités ou de leurs différences et le champ sémantique de leur dénomination»<sup>34</sup>. Ma gli unici che credono che esista uno spazio omogeneo e neutro sono, oltre i terrapiattisti, quegli informatici che hanno alimentato la Californian Ideology<sup>35</sup>, l'immaginario di una società contemporanea dove tutto avviene nello stesso momento e in uno spazio eguale a se stesso.

Forse c'è realmente bisogno di tornare a distinguere, non a separare, le azioni e le produzioni sociali strutturali e sovrastrutturali. Non per un problema di un'improponibile differenza di valori tra di loro. Al contrario. L'*enrichissement* oggi ingloba, se non esclusivamente, soprattutto i simboli<sup>36</sup>, e appare quasi uno sberleffo alle letture vetero marxiste. In realtà questo ribaltamento ci pone davanti a un interrogativo inquietante: il *tout est patrimoine* è diventato il *tout est marchandise*?

La confusione è sempre stata la miglior nebbia per chi vuole solo annullare la comparazione su cui si fonda il giudizio critico. Questo numero di Rassegna ci offre la possibilità di due chiarimenti, che nascono proprio dalla comparazione. La prima è quella tra Rawabi e i nuovi insediamenti israeliani in Cisgiordania quasi a specchio. L'architettura è senza alibi, le sue morfologie ci interrogano senza pietà ed evidenziano la povertà dei nostri linguaggi.

La seconda è quella tra Forest City e il continuo riaffiorare, come autentici fiumi carsici, di una modernità mai morta, quella delle Phantastische Architektur<sup>37</sup>. Il matrimonio tra immaginari tecnologici e fantasmi utopici ha in realtà radici lontane, che vengono riproposte, perché quegli avviciniamenti eludono il tempo e le responsabilità di chi (e sono nominati in questo numero) quelle architetture le fa atterrare su un suolo sempre più fragile e consumato. Come nei salmi dei 15 gradini del Salterio, «non sonnecchia il tuo custode»<sup>38</sup> e la tua responsabilità non si spegnerà perché l'architettura non si riassume in alcune litanie: sostenibile, smart, intelligente, appaiono davvero la cantilena di un sal-

mo che si deve ripetere continuamente. È invece il rimescolamento di struttura e sovrastruttura, che ogni volta si propone come un interrogativo fondamentale da saper almeno nominare, senza ricorrere a stereotipi, per il piede vacillante di chi abita un tempo che si vuole confuso, è invece solo da saper interrogare.

Esiste oggi uno stile collettivo di pensiero sulle nuove città di fondazione<sup>39</sup>, basato su un intreccio di ideologie, interessi, immaginari, che diventano egemoni perché lo stile di pensiero deriva da una condivisione di scopi, non di teorie e tanto meno di esperimenti. Si tratta invece di aprire anche sulle città di nuova fondazione una riflessione scientifica, basata sull'osservazione e la comparazione, ma anche su indagini storiche ed antropologiche, ben sapendo che ci si scontra con una creazione sociale profondamente diversa da quello che Ludwik Fleck teorizza quando parla di stile collettivo di pensiero!<sup>40</sup> Riflessione, quella di Fleck, su cui occorrerà tornare.

#### Note

1 *Urbicidio* come parola che indica la distruzione della città e della *civitas* viene coniato da Bogdan Bogdanović come insieme di pietre, carne e anime che il termine implica. Cfr. *Metropolis. Storia di città ferite*, supplemento al numero 49 della rivista «Diario» del 2001.

2 Cfr. C. Olmo, *L'uso politico del passato tra ricerca di identità e crisi della cittadinanza*, in Id., *Città e democrazia*, Donzelli, Roma 2018, pp. 99 sgg.

3 B. De Jouvenel, *Il potere. Metafisica del potere. Sua origine, natura, aspetto e limiti*, Rizzoli, Milano 1947. Il termine sarà ripreso più volte.

4 C. Olmo, *Democrazia e urbidicio*, «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 167, 2022, pp. 8 sgg.

5 P. Ricoeur, *Les abus de la mémoire naturelle, mémoire empêchée, Mémoire manipulée, Mémoire abusivement commandé*, in Id., *La mémoire, l'histoire et l'oubli*, Seuil, Paris 2000, pp. 105 sgg.

6 Terminologia che ha una sua rinascita a partire dagli anni Settanta. Cfr. M.I. Finley, *The Use and Abuse of History*, Chatto & Windus, London 1975.

7 F. Remotti, *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari 2017.

8 C. Olmo, *Limiti, morfologie e forme di una democrazia debole*, in Id., *Città e democrazia* cit., pp. 55 sgg.

9 Sin dal 1932 (T.H. Wade-Gehry 1932) la riflessione sulla fondazione di Thurii connette morfologia e forma politica della società. Cfr. D. Fleming, *The streets of Thurii. Discourse, Democracy and Design in the Classical Polis*, «Rhetoric Society Quarterly», 3, 2002, pp. 5-32.

10 I.R. Ors, *Genie in the Bottle: Gezi Park, Taksim Square and the Realignment of Democracy and Space in Turkey*, in S. Benhabib, V. Kaul (eds.), *Toward New Democratic Imaginaries. Istanbul seminars on Islam, culture and politics*, Springer, Cham 2016, pp. 51-61.

11 Riflessione che inizia in epoca contemporanea con E. Goblet d'Alviella, *La migration des symboles*, Ernest Leroux, Paris 1891.

12 N. Bobbio, *Eguaglianza e libertà*, Einaudi, Torino 1995.

- 13 N. Loraux, *L'invention d'Athènes. Histoire de l'Oration funèbre dans la cité classique*, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, Mouton 1981.
- 14 Rimembranza, come consacrazione di una persona (nelle forme diverse che le differenti religioni ci propongono), è una delle cerimonie, religiose e civili, che consacra la piazza come luogo centrale dell'organizzazione urbana. Nel 1993 Nicole Loraux propone una versione ridotta e rivista del suo testo (Payot, Paris 1993), che chiarisce questo passaggio.
- 15 Non è specificità solo ateniese, come scrive Nicole Loraux. Il 1° settembre 1965 André Malraux, ministro della Cultura del governo De Gaulle, tiene un'orazione funebre proprio per Le Corbusier, sulle tracce di quella di Pericle.
- 16 G. Simmel, *Die Großstädte und das Geistesleben*, in Id., *Gesamtausgabe*, 24 voll., hrsg. von O. Rammstedt, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1999-2016: vol. VII, *Aufsätze und Abhandlungen, 1901-1908*, 1995, hrsg. von R. Kramme, A. Rammstedt e O. Rammstedt, pp. 116-131.
- 17 B. Coleman, *Samuel Butler, Darwin and Darwinism*, «Journal of the Society for the Bibliography of Natural History», 7/1, 1974, pp. 93-105 e A.N. Wilson, *Charles Darwin. Victorian mythmaker*, John Murray, London 2017.
- 18 P. Singer, *Darwin for the Left. Unsanctifying*, «Human Life», 1998, pp. 358-366 e M. Ruse, *Philosophy after Darwin. Classic and contemporary readings*, Princeton University Press, Princeton 2021.
- 19 F. Hartog, *Régimes d'historicité. Présentisme et expériences du temps*, Seuil, Paris 2003.
- 20 Per farlo bisognerebbe seguire Jean-Paul Sartre nel suo percorso, restituito da *Les Mots*, Gallimard, Paris 1964.
- 21 W. Frey, H.Z. Zimmer, *Defining the city*, «Handbook of urban studies», 1, 2001, pp. 14-35.
- 22 E. Vesselinpv, M. Cazessus, W. Falk, *Gated communities and spatial inequality*, «Journal of Urban Affairs», 2, 2007, pp. 109-127.
- 23 La trasformazione della sicurezza nella tirannia di un valore è il problema più critico in tutto il nostro «presente». E ancor più quando la sicurezza è legata all'amico/nemico, C.C. Galli, *Forme della critica. Saggi di filosofia politica*, il Mulino, bologna 2020, pp. 75 sgg.
- 24 G. Simmel, *Die Großstädte und das Geistesleben* cit., pp. 127 sgg.
- 25 F. Even, *L'Autre de Lacan*, tesi di dottorato, Rouen, 2009.
- 26 Cfr. il saggio di F. Toppetti, *infra*, pp. 11-19.
- 27 Cfr. il saggio di C. Sammarco, *infra*, pp. 77-84.
- 28 L. Mazza, *Geddes politico: vision, survey, citizenship*, «Territorio», 2, 2008, pp. 91-98.
- 29 C. May, *The Continuing Relevance of Lewis Mumford*, «Information, Communication & Society», 3, 2000, pp. 241-265.
- 30 B. De Munck, *Disassembling the city: A historical and an epistemological view on the agency of cities*, «Journal of Urban History», 5, 2017, pp. 811-829.
- 31 J. Rommerskirchen, *Riduzioni*, in P. Paschini (a cura di), *Enciclopedia Cattolica*, 12 voll., Ente per l'Enciclopedia Cattolica e per il Libro Cattolico, Città del Vaticano 1948-1954: vol. X, 1953, pp. 893-895; E. Spagnuolo, *Le Reduccionnes del Paraguay e la persecuzione degli Indios*, Delta 3, Grottamariarda 2009.
- 32 J. García Hortelano, *Gramatica parda*, Plaza & Janés, Barcelona 1995.
- 33 G. Piccinato, *Justice, democracy, desire*, in Id., *Il carretto dei gelati. Un'introduzione all'urbanistica*, Roma TrE-Press, Roma 2020, pp. 173 sgg.
- 34 M. Foucault, *Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, Gallimard, Paris 1966, p. 6.
- 35 R. Barbrook, A. Cameron, *The californian ideology*, «Science as culture», 1, 1996, pp. 44-72.
- 36 Più che al testo di Boltanski ed Esquerre, il riferimento è a N. Heinrich, *Misères de la sociologie critique*, «Débat», 5, 2017, pp. 119-126.
- 37 Il testo più intrigante resta C. Ulrich, H.G. Sperlich, *Phantastische Architektur*, Gerd Hatje, Stuttgart 1960. Si veda anche M. Schuyt, J. Elffers, G.R. Collins, *Architettura fantastica*, Garzanti, Milano 1980.
- 38 Salterio, *Salmi dei Gradini*, 2, 121. Cfr. G. Anderlini, *Quindici Gradini. Un commento ai Salmi 120-134*, Giuntina, Firenze 2012.
- 39 L. Fleck, *Stili di pensiero. La conoscenza scientifica come creazione sociale*, Mimesis, Milano 2019, pp. 249 sgg.
- 40 R. Pozzo, recensione a L. Fleck, *Stili di pensiero. La conoscenza scientifica come creazione sociale*, «Rivista di Filosofia neoscolastica», 4, 2020, pp. 1171 sgg.